

IL MIRACOLO NEL CAMPO

Sant'Ambrogio della battaglia... di Parabiago

Secondo la leggenda sarebbe apparso in un campo, nel bel mezzo di una battaglia. Il Santo, narrano alcuni cronisti, avrebbe sferzato con decisione gli uomini di una sola parte, quella armata da Lodrisio Visconti contro il nipote Azzone, figlio unico di Gaelazzo I Visconti. Correva l'anno 1339. Parabiago é il teatro delle operazioni.

Ma andiamo con ordine.

Lodrisio, Signore del Seprio, già escluso dal governo di Milano e degli immensi territori connessi, ordisce una serie di congiure contro il nipote Azzone, Vicario imperiale, e contro gli zii associati alla Signoria, Giovanni e Luchino.

L'esercito di Lodrisio, il cui nerbo è costituito da reparti di mercenari svizzeri e tedeschi, armato e sostenuto da Mastino II della Scala, è avanzato giorni prima oltre le linee difensive di Milano presso il fiume Adda. La rapida reazione di Pinalla Aliprandi, Comandante Generale dell'esercito di Azzone, che gli mosse contro cinquecento cavalieri, oltre ad aiutanti e servi, non arrestò la Compagnia di San Giorgio guidata dallo zio cospiratore.

Infatti l'Aliprandi preferì non scontrarsi contro un'armata nettamente superiore. Agevolato dalla ritirata, Lodrisio e i suoi alleati veneti, circa 3.000 fra cavalieri, fanti e balestrieri, entrarono nel territorio milanese, minacciando seriamente la sopravvivenza della Signoria.

Sul piatto non vi era soltanto la disfatta del Vicario Imperiale, ma l'egemonia dell'intera valle padana. I due schieramenti, rafforzati dalle rispettive alleanze, si giocavano infatti il controllo dell'Italia del nord.

Dell'avvenuto l'attraversamento dell'Adda, luogo ideale per fermare un esercito invasore, ne ha notizia Azzone, il quale studia altre linee di difesa. Intanto Lodrisio avanza su Cernusco e Monza, e le conquista. Milano è alle porte: è il momento favorevole per avanzare e strapparla all'odiato nipote.

Ma Lodrisio sceglie di unirsi ad altri alleati per rinforzarsi e dà ordine di proseguire a nord ovest: in direzione Legnano.

Conquistata Legnano, si unisce a nuove truppe Scaligere, inviate da Mastino II, oltre ad altri reparti. Ora gli uomini ai suoi ordini raggiungono presumibilmente la cifra di circa 6.500. Ai suoi nemici appare inarrestabile.

Lo scoramento serpeggia tra le file milanesi. Mastino, da parte sua, ha l'occasione di vendicare la presa di Brescia da parte di Azzone, avvenuta anni prima in occasione della discesa in Italia di Giovanni di Lussemburgo, Re di Boemia. Lodrisio, invece, è a un passo dal prendere la "sua" città.

Ma tutti quegli uomini, oltre a centinaia di artigiani e servi, vanno sfamati e alloggiati. I campi sono ghiacciati e il freddo è pungente. Sono anni di scarsità di raccolti e una campagna militare nei mesi invernali è cosa alquanto inusuale, almeno per l'epoca. Lodrisio, forse stretto dalle esigenze logistiche, oltre che da motivazioni politiche, ha una sola opzione: la marcia verso Milano!

Una marcia trionfale!

Intanto Azzone, aggiornato da un efficientissimo servizio di informazione, organizza una strenua difesa, approfittando di un breve momento di stallo. Arrivano in soccorso di Milano le tanto sospirate truppe dalla Savoia e da Ferrara, inviate rispettivamente da suocero e nonno del Signore di Milano. Ma sono reparti stanchi e provati dal viaggio.

Azzone attesta nuove linee di difesa tra Legnano e Milano. Dispone il grosso dell'esercito, al comando dello zio Luchino, a Nerviano e le retroguardie a Rho, guidate dal Villani.

Quindi Luchino invia a Parabiago il suo maniscalco, Rainaldo di Lonrich, con circa ottocento cavalieri e duecento fanti. I quali presidiano il territorio a ridosso di Canegrate, nel frattempo occupata da Lodrisio. Hanno il compito di rallentare l'avanzata nemica.

Azzone invece, costretto da una persistente malattia, soffre infatti di gotta, attende notizie nella Milano cinta da mura, insieme allo zio Giovanni, Arcivescovo della città. Pare che si "consumi" in profonde orazioni rivolte al patrono: Sant'Ambrogio.

L'arrivo dei militari a Parabiago induce gli abitanti a fuggire nei boschi o nei piccoli centri vicini, consci del pericolo. Abbandonano così il frutto del loro duro lavoro: farine, carni, vino e quanto serve a passare il resto dell'inverno. Si rifugiano nella direzione opposta: nella zona di Ravello. La piccola Parabiago, quindi, risulta pressoché deserta.

Parabiago ora è saldamente nelle mani di Azzone. Ma al di là dei boschi, verso nord, stanziavano le armate della Compagnia di San Giorgio.

Ci si attende uno scontro frontale.

Ma i piani di Lodrisio non prevedendo di affrontare il nemico col grosso delle truppe, sebbene siano di gran lunga superiori ai milanesi per qualità e quantità. Lo stratega infatti sorprende tutti! Entra in Parabiago "in sordina", da tre direzioni diverse: attraverso i boschi di Canegrate, scendendo dalla zona dell'attuale Sempione e, infine, lungo l'Olona.

La battaglia infuria improvvisa e feroce! La cavalleria tedesca fa scempio della fanteria milanese. Le perdite sono ingenti e le prime linee di Azzone, dopo una strenua resistenza, soccombono disastrosamente. Rainaldo nel frattempo aveva inviato messaggeri a Luchino, il quale ordina a sua volta l'attacco.

Sono due eserciti che alzano le medesime insegne: quelle viscontee! I rispettivi motti e la lingua, però, distinguono i combattenti. Molti uomini di Lodrisio, infatti, parlano tedesco. Neanche l'intervento del grosso dell'esercito, guidato da Luchino Visconti, ribalta l'esito della battaglia: Lodrisio impatta il nemico e, dopo lunghi combattimenti, risulta ancora una volta il vincitore! Ora si attesta nell'abitato di Parabiago, per studiare le nuove mosse e per condurre l'esercito alla volta di Milano.

Iniziano le razzie, le violenze contro i beni e i pochi abitanti rimasti: questo non deve meravigliare, infatti la razzia era una forma di guerra molto "diffusa" all'epoca. Parabiago viene "spogliata" di ogni suo bene e il bottino, come di consuetudine per i contemporanei, verrà raccolto e distribuito secondo il rango. I cittadini di Parabiago, molti fuggiti a Ravello, evitano di mettere a rischio la vita.

Intanto gli sconfitti dell'esercito di Azzone fuggono e raggiungono Rho, dove stanziano le retroguardie al comando del Villani. Altri reduci, invece, raggiungono Milano e danno notizia della disastrosa disfatta e della cattura dell'eroico Luchino, lanciatisi disperatamente, lancia in resta, contro i superiori nemici. Questi è ora legato a un albero di noce; ideale merce di scambio per eventuali trattative.

A questo punto avviene qualcosa di sorprendente! Il Villani, con le sole retroguardie e i pochi sopravvissuti all'attacco, forse conscio che il suo mancato intervento ha contribuito alla disfatta di Luchino, non attende ordini da Milano e prende una decisione senza eguali: contando proprio sulle razzie e sulla conseguente "distrazione" dei nemici vittoriosi, non ripiega a difendere la capitale ma, dimostrando un coraggio da leone, avanza con le retroguardie verso Parabiago. Deciso ad affrontare un esercito decisamente superiore al suo, per numero ed esperienza, e che ha, inoltre, il favore dell'entusiasmo!

La mossa risulta strabiliante e... vincente!

Liberato quasi subito Luchino, dopo aver sorpreso le avanguardie nemiche, il Villani muove contro Parabiago e sconfigge il "distratto" esercito nemico. I cavalieri avversi sono forse appiedati in cerca di ricchezze. Qui, durante lo scontro, le "cronache" postume riferiscono che... sarebbe apparso in un campo... e che un grosso nuvolone bianco abbia fatto da proscenio all'intervento di Sant'Ambrogio il quale, fustigando i soldati di Lodrisio, li abbia atterriti al punto di farli soccombere ai reparti nemici nettamente inferiori.

Vero è che qualcosa di "miracoloso" è davvero avvenuta: che un esercito più volte sconfitto, disperso, e gravato da numerose perdite, abbia potuto prendere il sopravvento e abbia avuto ragione di nemici manifestamente superiori é un evento a dir poco sorprendente! Forse il Santo, con la sua ferrea personalità, ha mirabilmente incarnato, nei vittoriosi, la voglia di rivalsa contro il mortale nemico.

Infatti è utile ricordare che il Patrono di Milano, nei giorni che furono, piegò un imperatore orgoglioso e tirannico, Teodosio I, impedendogli l'ingresso nella Cattedrale, con la sola forza di cui disponeva: la legge morale! Il divieto avvenne in pubblico dopo l'eccidio disumano di una folla inerme nella città di Tessalonica per ordine di Teodosio stesso. Ambrogio non intese avallare tale crimine. Era un Santo che sapeva davvero come ottenere le vittorie "sul campo".

Francesco Granito

Per approfondimenti: *"La battaglia di Parabiago"*, del Prof. Egidio Gianazza, Crespi editore, 2004.